

MASSIMO FRANCI

La conquista di Rodi

Leggende Casentinesi

 EDIZIONI
HELICON

Immagine di copertina:

Castello di Poppi foto di Massimo Franci

*Questo libro è dedicato
a Simona e Carlo Alberto,
le persone più importanti della mia vita...*

© Copyright

Stampato in Italia / Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.

Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo

Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)

Tel. / Fax 0575 520496

www.edizionihelicon.it

edizionihelicon@gmail.com

L'Editore è a disposizione

degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

ISBN 978-88-6466-685-3

CAPITOLO PRIMO

Il Ricordo di un eroe

(Mese di Novembre 1440)

Quella mattina, nel grande salone del castello di Poppi, il freddo era pungente. All'alba era stato acceso il camino posto in fondo alla stanza, ma il tepore del fuoco tardava a diffondersi nell'aria. Guido Guerra, divenuto signore del castello e di parte del Casentino dopo la cacciata del Conte Francesco Guidi ad opera dei fiorentini, si trovava in piedi dinanzi alle grandi finestre a bifora e osservava, assorto, la sottostante piana di Campaldino. In lontananza, sulla bruma del mattino che ancora avvolgeva la valle, sveltavano le cime dell'Appennino già ammantate dalla neve.

Il nuovo padrone del castello indossava una palandrana damascata foderata di pelliccia ma, nonostante la pesante veste da camera, continuava ad avere brividi di freddo. Erano trascorsi appena

quattro mesi da quando Neri Capponi, Commissario della Repubblica Fiorentina, gli aveva ceduto in accomandigia il maniero che era appartenuto per secoli ai Conti Guidi, e ancora stentava a credere a quanto gli era capitato. Infatti in breve tempo la sua vita era radicalmente mutata perché, a seguito della battaglia di Anghiari dove aveva trionfato la Lega Toscana guidata da Firenze, opposta alle agguerrite milizie al soldo del Duca di Milano lui, che aveva combattuto nella condotta di ventura di Michele Attendolo aggregata ai fiorentini, si era trovato all'improvviso ad essere celebrato quale artefice della vittoria. Non che in quello scontro cruento non avesse dato prova di coraggio e determinazione, ma questo lo aveva sempre fatto senza aver mai ricevuto né onori né gratitudine. Quella di uccidere per danaro era, da anni, la sua occupazione principale; al servizio del signore di turno, ma sempre pronto a cambiare schieramento secondo la convenienza del momento, come usavano fare tutti i mercenari.

Guido Guerra, sesto dei Conti Guidi di Battifolle a portare quel nome, era stato fino a pochi mesi prima un soldato di ventura; un mercenario sanguinario e senza scrupoli al servizio del miglior offerente, pronto a mettere la spada e la sua stessa vita in gioco per pochi soldi. Ora, alla soglia dei quaranta anni, aveva riconquistato l'onore della famiglia at-

traverso la spada, ottenendo in premio l'uso di quel castello che, da tempo immemorabile, era il simbolo del potere dei Guidi. Finalmente la Fortuna si era ricordata di lui, dopo averlo abbandonato per tanto tempo al suo destino. Infatti, fin da ragazzo, aveva dovuto sopportare indicibili sofferenze e grandi privazioni, dopo la fuga da Genova con i genitori, entrambi morti in pieno inverno in Lunigiana mentre cercavano di raggiungere Certaldo nella speranza di poter iniziare da lì una nuova vita. Ormai, viceversa, tutto sembrava volgere al bello anche se, sempre più spesso, lo tormentavano ricordi e rimorsi legati al suo violento passato che gli impedivano di dormire sereno.

“Mio signore, mio signore...il capitano delle guardie vorrebbe vedervi subito. Sono stati notati due cavalieri che galoppino verso il castello. Indossano mantelli neri e si avvicinano velocemente”

esclamò il giovane servitore entrando di corsa nella stanza.

Guido Guerra si voltò di scatto alquanto stupito e si decise a scendere sul cassero, per verificare personalmente quanto gli era stato appena riferito.

“Messere scusate il disturbo ma quei due uomini che cavalcano nella piana di fronte a noi, sembrano determinati ad arrivare fin sotto le mura. Cosa debbo fare?” chiese il Comandante delle guardie

alquanto perplesso.

“Sembrano Cavalieri di Gerusalemme, sul mantello portano ricamato il simbolo del loro Ordine: la stella bianca ad otto punte. Quando saranno al portale di ingresso falli entrare e poi accompagnali nelle mie stanze, voglio parlare con loro” concluse Guido Guerra allontanandosi dalle mura.

Mentre rientrava nel salone dove il tepore del fuoco aveva cominciato a diffondersi, lo assalirono improvvisamente i lontani echi delle parole pronunciate da suo padre che, dinanzi al fuoco di un altro camino, rievocava le gesta del nobile Jacopo da Battifolle, Maestro dei Cavalieri di Gerusalemme nel Priorato di Genova. Allora erano anni felici per lui che viveva con la famiglia in un grande palazzo nella città di Genova appartenente ai Parodi, ricchi armatori genovesi. L'Ordine Cavalleresco di Gerusalemme era un ordine monastico-militare, nato per accogliere e curare i pellegrini, difendendoli e proteggendoli nei loro spostamenti in Terra Santa. L'Ordine religioso, concepito come ospedaliero, divenne poi l'Ordine militare dei Cavalieri di Gerusalemme, dove gli affiliati erano obbligati a vivere come monaci durante la ferma di durata almeno biennale. I fratelli in armi dovevano combattere in Terra Santa per sostenere la Vera Fede, obbedendo a regole ferree quanto a castità e morigeratezza nei

costumi. Osservavano abitudini frugali a tavola e, anche il corredo personale, era rigidamente regolato. Le vesti non potevano avere colori sgargianti o essere di tessuto raffinato, ma dovevano avere colori scuri senza essere sfarzose. Lo stemma dell'Ordine, costituito dalla stella bianca a otto punte, doveva essere sempre ben visibile, ricamato su mantelli e sorcotti per ricordare l'origine del sodalizio risalente agli anni iniziali delle Repubbliche Marinare. Infatti i primi Ospitalieri in Terra Santa, erano stati i monaci della Repubblica Marinara di Amalfi che, sulla spalla sinistra delle tonache scure, portavano lo stemma della loro terra di origine. Durante le Crociate, l'Ordine si era diffuso in tutta Europa, organizzandosi in otto lingue, corrispondenti a quelle parlate nei luoghi da cui provenivano i Fratelli. Jacopo da Battifolle apparteneva alla Lingua d'Italia aggregata a quella di Navarra, con centro operativo nella Repubblica Marinara di Genova. Da lì partivano le galee dell'Ordine che solcavano tutto il Mediterraneo per scortare le mude dei mercanti verso la Terra Santa. Per questo Genova era diventata ben presto una delle città più ricche ed importanti per l'Ordine, essenziale alla sopravvivenza ed alla sicurezza dei Cavalieri di Gerusalemme. I loro domini oltre mare, sempre minacciati dai guerrieri mame-lucchi che dall'Egitto compivano continue scorrerie

contro i porti cristiani lungo le coste della Palestina, potevano essere difesi solo con le flotte genovesi al soldo dell'Ordine Ospitaliero.

Guido Guerra era ancora assorto nei suoi pensieri quando i due cavalieri vennero introdotti nella sala del castello.

“Prego messeri entrate pure. Accomodatevi sugli scranni vicino al fuoco; oggi è una giornata fredda e voi mi sembrate molto stanchi” osservò Guido Guerra andando loro incontro con un sorriso di benvenuto.

“Vi ringraziamo dell'ospitalità veramente gradita. Veniamo da Genova e siamo diretti a Roma, convocati dal Papa. Dobbiamo valutare la possibilità di organizzare una spedizione militare in soccorso dell'isola di Rodi, minacciata dai mussulmani Mamelucchi che già hanno saccheggiato la vicina Kastellorizo. Tutte le nostre guarnigioni a presidio del Dodecanneso sono in pericolo, così come le rotte commerciali verso Oriente” esordì il cavaliere più alto, dalla folta barba scura.

“Lasciate che ci presentiamo, messere....io sono Gerard d'Abusson Cavaliere della Lingua di Provenza mentre il fratello che ha parlato prima di me è Manuel Villaragut della Lingua di Castiglia. Abbiamo deciso di fare una deviazione dal nostro percorso verso Roma, per sostare in Casentino; in questo ca-

stello appartenuto ai Conti Guidi, la Casata di colui che è stato Priore di Genova ed uno dei principali artefici della conquista di Rodi. Ora che la nostra isola è minacciata dai Mamelucchi ci è sembrato di buon auspicio, prima di vedere il Pontefice, fermarci qui a ricordare l'eroe che ha riscattato l'onore del nostro Ordine dopo la disfatta di San Giovanni d'Acri. È stato lui ad assegnarci una Patria nel Dodecanneso ...” concluse il secondo cavaliere chinando la testa in segno di rispetto.

“Siate i benvenuti cavalieri, avete fatto la cosa giusta a fermarvi in questo castello e sarete miei ospiti per tutto il tempo che vorrete. Potrete riposare e celebrare con me Jacopo da Battifolle, di cui ho sempre sentito parlare ma che non ho mai conosciuto. Egli era il padre di mio nonno Lapo, anch'egli morto prematuramente prima della mia nascita in un naufragio al largo delle isole Baleari. Almeno questo è quello che ho saputo...” concluse Guido Guerra accompagnando gli ospiti nell'ala del castello loro riservata.

La stessa sera, dopo una cena abbondante a base di cacciagione, molto apprezzata dai due ospiti, Gerard d'Abusson iniziò a rievocare le vicende legate alla conquista dell'isola di Rodi e le gesta di Jacopo da Battifolle, uno degli artefici di quella grande impresa.

CAPITOLO SECONDO
Folco di Villaret,
Gran Comandante dell'Ordine Ospitaliero

(anni successivi al 1300)

“Cavalieri cominciate a raccontate di Jacopo e delle sue gloriose imprese, così come avevate promesso. Secondo mio padre, egli è sempre stato un esempio di coraggio e rettitudine ed io avrei tanto desiderato conoscerlo” esordì Guido Guerra, offrendo a fine pasto vino dolce ai suoi ospiti.

“Messere, anche noi non abbiamo mai conosciuto Jacopo da Battifolle ma numerosi testimoni ci hanno narrato tutta la sua storia. Debbo avvertivi, però, che in alcuni resoconti i fatti realmente accaduti sembrerebbero diversi da come credete voi” concluse Gerard d'Abusson abbassando la voce. Sempre più incuriosito, Guido Guerra sollecitò di nuovo l'inizio del racconto ed il cavaliere castigliano cominciò a narrare.

“Correva l'anno 1305 quando Folco di Villaret venne nominato Gran Maestro dell'Ordine degli Ospitalieri, a seguito della morte del suo predecessore. Folco proveniva dalla Linguadoca-Rossiglione ed era il nipote del precedente Gran Maestro, Guillaume di Villaret, suo zio paterno. Costui, qualche anno prima, lo aveva introdotto nell'Ordine facendolo nominare subito Ammiraglio e Gran Comandante della spedizione da organizzare per la conquista dell'isola di Rodi. Voglio precisare che il nipote del Gran Maestro, meritava quegli incarichi perché aveva dimostrato di essere un combattente coraggioso e audace anche se, è di tutta evidenza, come l'appoggio dello zio lo avesse alquanto favorito nella progressione della carriera militare” concluse Manuel Villaragut sollevando il calice per un brindisi.

“Continue, ve ne prego...” lo sollecitò Guido Guerra, ancora più perplesso di quanto non lo fosse stato all'inizio del racconto.

“Orbene sotto il comando di Folco di Villaret, Ammiraglio della flotta messa a disposizione dalla Repubblica Marinara di Genova, principiarono i preparativi per l'invasione di Rodi. L'isola era stata prescelta per diventare la sede definitiva dell'Ordine dopo la caduta di San Giovanni d'Acri, ponendo fine alla diaspora che aveva costretto i Fratelli a vagare per il Mediterraneo in cerca di una Patria.

L'isola di Rodi, governata dai Greco-Bizantini, sembrava la meta ideale tanto per la sua posizione strategica, quanto per la instabilità politica che la caratterizzava. Vi erano, però, alcuni gruppi di mussulmani turchi formati da guerrieri ben addestrati, che si erano alleati con i Bizantini e con i Greco Ortodossi; costoro erano assai battaglieri e dotati di molte feluche armate per la guerra. Il corpo di spedizione approntato per invadere l'isola, doveva essere composto da oltre seimila cavalieri, armati di tutto punto, provenienti dalle otto Lingue in cui, già allora, era suddiviso il nostro Ordine. Le navi le avrebbe procurate Jacopo da Battifolle attraverso gli armatori Parodi, di cui era divenuto fiduciario. Infatti aveva appena sposato Melisenda, figlia unica del capostipite Domenico Parodi. Purtroppo, contrariamente alle previsioni iniziali, le milizie provenienti da tutta Europa che si erano riunite a Genova per imbarcarsi, erano inferiori a quanto sperato. Infatti presero il mare poco più di duemila uomini” concluse il cavaliere castigliano con un sospiro. Dopo una breve pausa Manuel Villaragut riprese a raccontare.

“Nonostante il numero esiguo dei combattenti che aveva a disposizione, Folco di Villaret decise di proseguire nell'impresa e, salpato da Genova alla fine dell'estate del 1300, avvistò le alte scogliere di

Rodi dopo oltre un mese di navigazione. I cavalieri sbarcarono in una baia riparata, indicata da alcuni Fratelli provenienti da Cipro che ben conoscevano tutte le isole del Dodecanneso. Costoro suggerirono al Gran Comandante di attaccare la fortezza di Ialino che i Greco-Bizantini avevano eretto a difesa della parte nord occidentale dell'isola; una volta conquistata quella piazzaforte, gli invasori potevano raggiungere la città di Lindos, capitale e centro strategico dell'isola. A Jacopo da Battifolle, uno dei luogotenenti di Folco di Villaret, venne affidato il comando delle avanguardie che avrebbero sferrato il primo attacco. In breve, dopo un'aspra e cruenta battaglia, quei pochi cavalieri riuscirono a penetrare all'interno delle mura, costringendo alla resa la guarnigione presa alle spalle e attaccata frontalmente dal grosso dell'esercito invasore. Fu così che, il paventato lungo assedio, si concluse in breve tempo e con un numero limitato di perdite. Per questo tutti gli Ospitalieri che avevano partecipato all'assalto, si convinsero della facilità con cui sarebbe stata conquistata l'intera isola. Purtroppo, ben presto, gli eventi successivi li obbligarono a ricredersi amaramente ...”

“Hai ommesso di ricordare l'errore di valutazione del Gran Comandante; infatti fu questo ad allungare i tempi della conquista di Rodi” osservò Gerard

d'Abusson rivolgendosi al suo compagno uno sguardo di disapprovazione.

“In effetti Folco di Villaret commise uno sbaglio colossale quando impedì a Jacopo di inseguire il nemico in fuga; ma occorre sempre ricordare che gli Ospitalieri erano pochi e, dopo quel fulmineo e sanguinoso attacco, erano distrutti dalla fatica. Inoltre, non conoscevano l'esatta consistenza dell'esercito nemico e la sua dislocazione sul territorio” concluse il cavaliere castigliano sollevando di nuovo il suo calice per un brindisi.

“Ancora una volta rappresenti una realtà parziale; hai dimenticato di sottolineare il carattere dispotico ed arrogante di quello che poi è diventato Gran Maestro del nostro Ordine. Sai bene che con Folco di Villaret era impossibile discutere; non ascoltava mai nessuno e non era disposto a riconoscere i propri errori” osservò il cavaliere provenzale alquanto risentito.

“Benissimo, allora parlatemi di questo discusso Gran Maestro. Da quello che ho appreso vi sono pareri contrastanti sul suo operato; mi interesserebbe sapere quali sono stati i suoi rapporti con Jacopo da Battifolle” concluse Guido Guerra.

“E va bene...allora racconterò dall'inizio la vita e l'ascesa di Folco ai più alti onori del nostro Ordine. Egli proveniva da una nobile e potente Casata Fran-

cese, originaria della Linguadoca-Rossiglione. Vi ho già detto che la sua carriera all'interno dell'Ordine era stata favorita dallo zio, Guillaume di Villaret, che lo fece nominare Ammiraglio nel 1299 quando ancora non aveva compiuto i trenta anni.” proseguì il castigliano scrollando la testa con disappunto.

“In ogni caso il nipote prediletto del Gran Maestro era un uomo autorevole e carismatico” continuò il racconto il cavaliere provenzale” dicono che fosse alto di statura, dal fisico longilineo ma molto robusto. Il suo carattere duro ed inflessibile lo si intuiva dal volto, incorniciato da una folta barba scura, dove risaltavano gli occhi sempre vigili e attenti, con una bocca sottile che non conosceva il sorriso. In ogni caso, pare che per Jacopo Folco di Villaret avesse una particolare attenzione. Secondo alcuni a causa delle sue traversie giovanili, molto simili alle difficoltà che aveva incontrato anche lui per affermarsi quale unico erede della Casata dei Villaret. In ogni caso il Gran Comandante non faceva sconti a nessuno e anche Jacopo da Battifolle, durante la conquista della fortezza di Ialino, venne messo alla prova. Gli fu affidato il comando di un manipolo di cavalieri e, solo con questi, fu inviato all'assalto della fortezza con l'unico scopo di verificare la consistenza numerica e l'efficienza delle difese nemiche. Soltanto l'effetto sorpresa e la fortuna, impedirono

che quella impresa sconsiderata terminasse con il massacro degli attaccanti.”

“Dal vostro racconto mi pare di capire che questo Ammiraglio, o Gran Comandante come lo avete chiamato, fosse un amico da evitare con cura” concluse Guido Guerra assai contrariato.

“Proprio così messere, avete detto bene... In proposito voglio aggiungere che, per gli Ospitalieri sbarcati a Rodi, il peggio doveva ancora venire. Infatti essi ignoravano di aver intrapreso la conquista dell'isola in condizioni proibitive, con notevoli carenze di uomini e di risorse ma, soprattutto, senza adeguate informazioni sull'esercito greco-bizantino e sulle fortificazioni presenti sul territorio. In altre parole l'intera operazione, fortemente voluta da Guillaume di Villaret e da suo nipote Folco, si fondava sull'improvvisazione e sulla cieca fiducia nella sorte benigna. Quando i cavalieri che dovevano partecipare alla spedizione dai seimila previsti si ridussero a poco più di duemila, l'intero progetto doveva essere accantonato” concluse il provenzale sconsolato.

“Dimentichi le contingenze del momento, dettate dalla necessità di trovare una sede definitiva per il nostro Ordine. Enrico II, il re di Cipro che in un primo momento ci aveva accolto a braccia aperte, minacciava di cacciare tutti i Cavalieri dalla sua iso-

la, preoccupato dal nostro tentativo di risollevarci dopo la disfatta di San Giovanni d'Acri. Quell'imbelle era terrorizzato dall'idea di perdere il regno, pressato dai mamelucchi a oriente e dai turchi a occidente. Gli Ospitalieri che, in un primo momento sembravano una soluzione al problema, in seguito gli erano apparsi come una minaccia per la stabilità del suo traballante potere. Così aveva deciso di appoggiarsi ai Greco-Bizantini per cacciare da Cipro tutti gli stranieri. Quindi la conquista di Rodi, in quegli anni, era divenuta una impellente necessità a cui far fronte ad ogni costo. Inoltre, anche le modalità con cui vennero condotte le operazioni militari, non furono sempre trasparenti. Infatti accaddero oscuri episodi dove l'onore dei vincitori e la pietà per il nemico sconfitto vennero accantonati. Ora messere, siete proprio sicuro di voler conoscere la vera storia della conquista di Rodi?” osservò il castigliano con un amaro sorriso.

“Da quanto mi avete fin qui raccontato parrebbe di capire che anche la condotta del mio progenitore sia stata discutibile. Quindi l'interesse a conoscere con esattezza come si sono svolti quei lontani eventi è maggiore di prima; vorrei sapere quale ruolo abbia avuto Jacopo da Battifolle nella conquista e se le sue azioni siano sempre state esenti da critiche, come ho sentito narrare da mio padre, che riteneva

suo nonno un indiscutibile esempio di coraggio e di onore” rispose Guido Guerra rivolto ai due cavalieri.

“Benissimo, allora procederò con il racconto. Dopo la capitolazione della fortezza di Ialino, il mancato annientamento del nemico in fuga comportò per gli Ospitalieri una serie di conseguenze negative che risultarono determinanti sull'allungamento dei tempi per la conquista dell'isola. In primo luogo l'esercito invasore si trovò confinato nella fortezza appena conquistata, senza alcuna possibilità di raggiungere Lindos poichè i Greco-Bizantini si erano rapidamente riorganizzati, bloccando ogni accesso alla valle ove sorgeva la loro capitale. Inoltre la sproporzione tra le forze in campo era notevole, a tutto vantaggio dei nemici nella misura di tre ad uno. A quel punto gli Ospitalieri avrebbero avuto bisogno di una flotta per poter attaccare Lindos dal mare, ma non disponevano di alcuna nave in quanto quelle con cui avevano raggiunto l'isola, erano già ripartite alla volta di Genova. Quindi non rimaneva che ripiegare all'interno per aggirare le difese nemiche conquistando ogni angolo di territorio e costringere, così, i Greco-Bizantini a rinchiudersi nella capitale. Li attendevano anni di duri scontri i quali, col passare del tempo, divennero sempre più cruenti e sanguinosi. Violenze ed efferatezze

vennero commesse da entrambe le parti, ma alcuni Ospitalieri, in preda alla disperazione, furono particolarmente feroci e disumani con la inerme popolazione dell'isola. Inferiori di numero, non avevano altra alternativa se non quella di creare il panico tra i nemici e i loro fiancheggiatori, per spingerli alla resa incondizionata...”